

	(00:00:12) Fornasir: Per non ripetere cose che ho detto, io non mi ricordo esattamente... Sei tu che hai il diario?
Riassunto dell'intervista precedente	(00:00:16) Alessandro Cattunar: No ci eravamo soffermati molto sull'ex-Ospedale psichiatrico... [(00:00:20) Fornasir: Sì, sì, beh, ok.] Sull'impatto di Basaglia a Gorizia... adesso ti faccio un riassunto. Poi... c'eravamo spinti per avevamo parlato molto degli incontri culturali mitteleuropei e del ruolo che hanno avuto; ti avevamo chiesto in merito alla figura di Tito, come l'ha visto, ma su quello eravamo andati avanti veloci; ci ha parlato un po' di Michele Martina e il tentativo di dialogo, di apertura portato avanti da lui; padre Katunarich, della Stella Matutina...
	(00:01:10) Fornasir: Eh beh, insieme, certo. Più l'ambiente culturale... Della politica abbiamo parlato poco.
	(00:01:23) Alessandro Cattunar: Della politica abbiamo parlato poco. Eravamo arrivati sostanzialmente alla fine degli anni '60 a livello cronologico...
Disastro politico anni'80	(00:01:30) Fornasir: Insomma, a me interessa il disastro degli anni '80, ovviamente. Dico disastro, che è ancora piccolo rispetto a quello che sta succedendo adesso, ma questo è un altro discorso, volevo solo arrivare lì per [parlare del] la divaricazione che c'è stata anche per me, e per tanti di noi, rispetto alla DC.
	(00:02:00) Alessandro Cattunar: A questo punto parti se vuoi da dove credi, a delineare le figure di questi protagonisti...
Le figure della scena goriziana. Cian, storia personale e politica; Gino Cocianni, Michele Martina, Macor, le associazioni ecclesiastiche. Il voto dei Sacerdoti (Coccolin, Pontel, Brandolin...) I sacerdoti nella Resistenza. Il Confine. La questione della nazionalità. Alcide De gasperi. Martina e Strukel. Il percorso politico e sociale di Martina e del suo gruppo politico.	(00:02:06) Fornasir: Delle figure, direi complessivamente dei giovani che hanno determinato la storia di quella che io chiamo la frontiera aperta, no? Io ti ho già accenato al ruolo di Rolando Cian? [(00:02:22) AC: Lo avevi nominato senza andare in dettaglio.] Mi piace ricordare, per quanto deriva delle mie conoscenze personali ed anche amicizia che ho avuto con diverse personalità, che io posso definire i nostri "padri fondatori". Padri fondatori di quello che io definisco il Cattolicesimo Popolare Democratico, ovverosia quella parte del movimento cattolico che con convinzione si è caricato anche di responsabilità politica; e per caricarsi di questa responsabilità ha dovuto fare un'operazione di notevole rilevanza, molto faticosa, cioè coniugare cultura e politica. Cultura vuol dire non quella intellettuale, possiamo dire colta, delle sfere degli specialisti, ma quella cultura che appartiene ai sentimenti della gente, a prescindere dal loro strato sociale, e che ha molto a che vedere con la vita vissuta concretamente. [La cultura] percepisce spesso le cose grandi, esprimendosi come può, ma quando trova poi una classe dirigente che la rappresenta [diventa più immediato immedesimarsi] con grande passione. Questo è successo, secondo me, durante la Resistenza; per marginale che questa potesse essere presentata qui, dal movimento cattolico, che ovviamente era in quella difficilissima situazione di trovarsi tra due blocchi totalmente contrapposti: Fascismo da una parte, Comunismo dall'altra. Stare quindi nel mezzo, a sostenere le forme della democrazia rappresentativa in uno stato democratico, tra virgolette, di stampo occidentale per capirci. È stata una fatica mostruosa. Questa sfida poteva essere vinta, appunto, facendo cultura politica, ovverosia

conoscendo bene la propria storia, capendo quali erano le sue caratteristiche intrinseche, qual era lo spessore, anche morale e civile, della gente che qui viveva e tradurle poi faticosamente in scelte politiche, che non sono mai facili. Chi governa ha un dovere tremendo, cioè quello di prendere, ad un certo punto, decisioni faticose, che sai che sono rilevanti e non sai in partenza se fai una cosa ben fatta. Lo saprai della storia seguente. Parlo di giovani, che di nomi e cognomi possiamo dirne alcuni. Sotto il profilo di chi è si assunto responsabilità politiche, anzitutto, chi ha dato luogo a tutto questo, si chiama Rolando Cian. È stato indubbiamente il protagonista principale, il germinatore di tutto quello che è avvenuto su questo territorio. Uomo di Ruda, che ha dato vita come seminarista ai primi contatti e poi durante la Resistenza ha deciso di varcare il Rubicone, di mettersi del tutto dentro, e quindi di fare quello che ha fatto: ha fondato le ACLI, ha messo in piedi il corpo polifonico di Ruda (era anche musicista organista), ha fatto scuola di formazione in tutta la bassa friulana, ha avviato il sindacato contribuendo prima alla CGIL, poi decidendo di staccarsi dalla CGIL per fondare la CISL, l'ha fatto a Gorizia, in sala Petrarca. Ha avviato quindi il sindacato Cattolico e ha dato luogo qui alla formazione della Fuci. Ha lavorato assieme ai Gesuiti della Stella Matutina, dirigeva anche il cineforum degli anni '60... è quindi la personalità che, possiamo dire, ha messo in piedi, organizzato, l'intero movimento Cattolico Democratico Popolare, quindi della Democrazia Cristiana e degli annessi negli anni che stanno tra il '40 e '60. Al suo fianco alcuni giovani: Michele Martina, che è stato certamente quello che più di altri si è preso responsabilità politiche, anche se non aveva nessuna voglia di farlo. Per usare un'espressione che non è irriguardosa, ma è l'espressione che mi sono sentito dire spesso, l'abbiamo preso a calci nel sedere perché potesse rassegnarsi a farsi candidare al parlamento. Nel 1958 aveva 32 anni, non ne voleva sentire, ma è stata sicuramente la personalità di più grande spessore politico che abbiamo avuto in questa città, che ha determinato davvero una svolta notevolissima. Insomma, quella decisiva anche per il nostro futuro. Prima da Parlamentare, dal '58 al '63, poi da Sindaco dal '65 al '72, poi da Senatore dal '72 al '75. Direi subito dopo Gino Cocianni, che possiamo dire è stato il braccio, se Martina era la mente. Gino Cocianni stato il braccio. Passione pura, persona che si è dedicata in maniera smoderata. Usava sempre l'espressione [usava] sua madre [per descriverlo] in friulano: "*Gino prima il fâs e dopo il pensa*" ossia, "prima fa e poi pensa a quello che avrebbe dovuto fare". Da vecchio mi ha confidato, spesso piangendo, di quanto avesse trascurato la famiglia, moglie e figli, per dedicarsi completamente alla vicenda di Gorizia, della Democrazia Cristiana, e dell'esito, in questa terra. dei diritti della povera gente; al quale credeva fermamente. Poi altri, a scalare, la classifica non è facile da farsi. Sotto il profilo, invece, dell'impegno culturale, direi in prima linea quello che è stato l'anima profetica di tutto questo, che è Celso Macor, il poeta, giornalista, scrittore, nato ad Aversa. Quello che poi Ervino Pocar ha sollecitato a scrivere poesie e a pubblicarle. [Macor]

è stato talmente profetico che se anche oggi noi leggiamo i suoi scritti e le sue poesie rintracciamo elementi di una modernità sconcertante. Lui è stato a fianco di Michele Martina, che l'ha voluto accanto sè quando era sindaco, a fargli addetto stampa. Più che addetto stampa, in realtà, era colui il quale dava poi le indicazioni di linea generale, di pensiero, di conoscenza storica, di spirito profondamente culturale. Quindi l'espressione culturale principale la dobbiamo a Celso Macor; vicino a lui altre persone di grandissimo spessore, Sergio Tavano, Fulvio Monai... ed altri per cui fare una classifica è impossibile. Questi giovani avevano un ancoraggio molto solido alla storia Goriziana, anche perché avevano avuto la fortuna di avere maestri autorevoli in quelli che sono i sacerdoti che potremmo definire di periferia; Quelli che badavano ai ragazzi non dico di strada, ma quelli che in qualche maniera possono risultare più in difficoltà. Dico con simpatia che Michele Martina spesso mi diceva che le parrocchie di riferimento, a Gorizia, a un certo punto erano tre: Sacro Cuore e Stella Matutina, che erano sostanzialmente le parrocchie della classe dirigente, quindi degli strati altoborghesi, intellettuali, culturali della città -lo dicevano senza senza nessuna polemica, è una constatazione, un riconoscimento di ruolo- mentre la parrocchia di Sant'Ignazio era l'area nella quale di più si riconoscevano ceti medio piccolo, imprenditoriale, commercianti, artigiani... insomma, il ceto medio goriziano, e infine il Duomo. La parrocchia del Duomo, invece, era la parrocchia dei diseredati. Anche perché il centro storico, il vecchio centro storico, a quel tempo era molto malmesso; abitato da persone, ovviamente, che non potevano permettersi altro. Per me, personalmente, che ho frequentato quel luogo, frequentando il Pastor Angelicus, ovverosia l'area alla quale mi sono avvicinato non per motivi di parrocchia -io ero un parrocchiano di San Rocco- ma perché c'era il gruppo sportivo Audax del quale mi onoro di far parte. [La parrocchia del Duomo] attraverso il calcio aveva potuto dare uno spazio di vita e di speranza a una marea di giovani che non hanno un altro posto al quale fare riferimento, anche Michele Martina, anche Gastone Musulin e altri hanno fatto parte di quell'ambiente sportivo del Duomo. Questa realtà, ovviamente, introduce l'altro argomento, ovverosia i rapporti con la chiesa locale, con i sacerdoti. Possiamo dire che in quella classe dirigente, che faceva capo loro, era di fatto non dico organici, ma parte essenziale. Alcuni sacerdoti, che erano quelli che in qualche modo avevano messo a disposizione le loro conoscenze dell'ambiente ecclesiale, si rifacevano però a due figure in particolare, che avevano segnato quel tempo, e che tuttora possiamo incastonare tra le figure di grandissimo rilievo nella storia goriziana: Monsignor Faidutti e Monsignor Fogar, che assieme alla figura di Monsignor Sedej, formano quel triangolo di grandissimi sacerdoti che hanno contrassegnato in maniera indelebile la storia di questa città e di questo territorio e che non a caso sono stati, ovviamente ognuno dei tre a loro modo, vittime dell'esonero dei ruoli del Fascismo, con tutto quello che questo ha comportato. Segnalo una testimonianza, che mi è particolarmente cara, quella di Monsignor

Ennio Tuli, che insieme a Monsignor Pietro Coccolin, diventato poi vescovo, Don Luigi Pontel, Guido Maghet, Brandolin, erano i sacerdoti che erano più attenti alla questione del rapporto tra cultura e politica, che è quindi molto vicino a loro. Anche non si vedono, non sono rintracciabili nelle cronache politiche, sono ben evidenti nelle loro testimonianze, nei racconti e in altre situazioni. L'episodio che mi è stato riferito, da Monsignor Ennio Tuli è il seguente: Poco dopo l'8 settembre del '43 alcuni di loro, nel seminario minore, adesso sede dell'università di Trieste, hanno deciso di fare un voto alla Madonna di Montesanto, facendo il tragitto a piedi dal seminario fino al Santuario. Sono andati a impegnarsi, in una maniera molto semplice: una volta ordinati sacerdoti avrebbero, in questo voto, fatto la promessa, giuramento, possiamo dire un voto, religiosamente vuol dire giurare sulla Bibbia, che da sacerdoti avrebbero comunque messo al primo posto il loro servizio sacerdotale, la Fede e il rispetto alla Fede Cristiana che avevano professato e che volevano professare esemplarmente rispetto alla propria appartenenza nazionale. Prima veniva il loro sacerdozio, quindi lo spirito di unità, di rispetto della persona, quello che l'educazione Cristiana, la religione Cristiana impone, o perlomeno propone a chi ci crede, rispetto alle pur legittime appartenenze nazionali. Ci sono andati a fare questo pellegrinaggio in undici, alcuni sloveni, friulani, italiani, mi pare anche un croato, so alcuni nomi, ma questo poi è nella testimonianza di Don Ennio. Sembra un episodio rilevante, rilevante storicamente. Segnalo soltanto che gli undici erano undici su altri 350 seminaristi. Che vuol dire che gli altri non ce l'hanno fatta a fare questo voto, il che significa che anche nell'ambiente della chiesa goriziana c'è stata una fatica tremenda, una grande diversità di scelta. Non sono riusciti a fare un voto di questo tipo perché ormai la divisione che imperversava nel territorio era notevole: italiani da una parte, sloveni dall'altra, friulani nel mezzo, croati ancora più in là... quindi ognuno guardava al futuro della propria nazione. Per nazione dico non gli stati di appartenenza, che a quel tempo, come si sa, era tutto sotto l'Italia, fino a Lubiana dopo l'occupazione, la parte di Mussolini. Non c'era un problema di statualità, c'era un problema di nazione, lo stato nativo, quello che in qualche maniera Hannah Arendt ha definito come la patria primigenita per tutti, quella del seno materno, quindi la lingua materna. Quella cosa lì, però, li ha divisi. Non ha fatto dire ad alcuni, alla maggioranza, la grande maggioranza, che prima viene il Cristianesimo, la Religione, e dopo la Patria. Era per dire che questi sono cresciuti con questa base, quindi nel momento in cui è scoppiata la guerra ed è iniziata la Resistenza, la loro posizione è stata netta. Non potevano non essere antifascisti, contro il nazifascismo, ma non potevano in nessuna maniera aderire al movimento partigiano, dominato dalla presenza comunista, con quello che questa sapevano avesse comportato. Quindi non restava come possibile scelta che quella di combattere il nazifascismo, ma non aderire all'ideologia comunista. Mettersi quindi in quella faticosissima strada, la terza via, nel mezzo, aderendo alla Resistenza nelle maniere possibili e quindi, tra virgolette, con quello che c'era

disponibile. In particolare la Osoppo, ovviamente, e quindi i fazzoletti verdi, in maniera anche marginale, perché qui non era presente poi in modo così rilevante. È la strada più difficile, perché non stare con uno significava stare con l'altro, dire di essere vicini all'ambiente partigiano voleva dire essere un anti-italiano, con tutto quello che comportava. Dirsi un anticomunista voleva dire essere un fascista... e qui la guerra civile era senza pietà. Bene, questa è stata la loro scelta. Cian stesso è stato prelevato due volte dai Partigiani e una volta dai tedeschi, ma in qualche maniera, per intercessione delle autorità ecclesiali, è sempre riuscito a farsi liberare. Si è sposato poi, se non ricordo male nel '44 ad Aiello, occupato dai tedeschi. Ha avuto il coraggio di fare scelte rilevanti in tempi difficili. Anche Martina, per motivi diversi, è finito un paio di giorni in galera. Insomma, tutti sospettati di essere dall'altra parte, come si conviene. Finita la guerra di Resistenza, quindi arrivati alla Liberazione, si sono messi al fianco dell'Associazione Giovanile Italiana, all'AGI, per battersi per mantenere Gorizia in Italia con grandissima convinzione. Finito questo dissidio, arrivati al trattato di Parigi, fin da quel momento per loro si è posto il problema di superare quel confine tracciato con il filo spinato attraverso le case, che per la prima volta nella storia separava drammaticamente, tragicamente, un territorio che non aveva mai visto un confine della sua natura attraversare la città. La sola idea che quel confine potesse separare da una parte gli italiani e dalla parte gli sloveni, da una parte i fascisti, dall'altra parte i comunisti, come tuttora si tenta di provocare strumentalmente, [la sola idea] però, era totalmente inaccettabile. Quindi la loro missione è stata quella di fare in modo che quel confine venisse demolito, che la gente del luogo, di qua, di là del Confine partecipasse attivamente a un processo che avrebbe portato nel tempo, prima o dopo, a far in maniera che quel confine fosse un segno di distinzione tra due Stati che ormai lo riconoscevano come un fatto ineludibile, lo accettavano come una condizione della storia, ma pensavano, sognavano, che quel confine da un senso tragico di diversità, di conflittualità, potesse diventare addirittura un'opportunità trasformarsi. Un'occasione di sviluppo, possiamo dire, sfoderando le energie migliori di questo territorio, ovverosia la capacità [di unirsi] che aveva avuto la gente in tanti secoli, pur essendo diverse per storia e lingua. Religione non tanto, anche se la componente ebraica c'era già ed era anche importante. Parlavano lingue diverse, perché erano intrecciate le famiglie tra di loro, e quindi avevano la diplomazia nel sangue. Perché come potevano il nonno tedesco, la zia slava, il nipote friulano, il parente italiano fare una baruffa tra di loro su chi è italiano, chi è sloveno, chi è slavo e chi è tedesco? Hanno tutti il sangue misto, fortunatamente, e quindi una condizione privilegiata di essere, qui, il nucleo fondativo di quello che loro sognavano poter essere l'Europa, un giorno, dove queste diversità si potessero esaltare reciprocamente ed essere elevate a simbolo dell'Europa. Questo è il loro sogno; e da quel tempo, della fine degli anni a cavallo tra i '40 e i '50, la loro missione totale era dedicata a questo. Rolando Cian ha guidato questo movimento, lo ha fatto approdare alla FUCI, alla

Federazione Universitari Cattolici. Anche perché un paio di loro si sono scritti alla Cattolica, Vittorio Peri e Bruno Calderini, e hanno agganciato a Milano l'intellighenzia Cattolica Democratica italiana. Parliamo dei professorini che erano gli allievi di Fanfani, La Pira... I fondatori, ovviamente, della Democrazia Cristiana. Ovviamente il loro riferimento politico era a tutti gli effetti De Gasperi, fin da prima della guerra, necessariamente. Il legame Sturzo-De Gasperi per loro era l'essenza della loro proiezione futura. Sapevano bene che Faidutti era stato eletto due volte al parlamento di Vienna. Al Parlamento di Vienna sedeva nello scranno numero 12, tutt'ora segnato al Parlamento che è ancora là, vicino a Bugatto, l'altro uomo venuto da Zara e poi sepolto a Grado. Nello Scanno sopra Luigi Faidutti a Vienna c'era Alcide De Gasperi e a fianco di Alcide De Gasperi c'era Cesare Battisti. Accanto a questi c'erano gli sloveni goriziani, c'erano gli italiani e c'erano tutti gli altri. De Gasperi era lì, intanto, in quanto rappresentante del Partito Popolare dell'area Trentina, Cesare Battisti in rappresentanza del Partito Socialista, Faidutti in rappresentanza del Partito Popolare friulano, accanto ai goriziani che venivano eletti, come sapete bene, per lingua. Le quattro liste erano le liste degli italiani, degli sloveni, dei friulani e dei, diciamo, degli austriacanti. Erano molto ancorati a questa storia e per loro, ovviamente, il Parlamento di Vienna era un riferimento non da poco sotto il profilo dell'anticipo di quella che loro sognavano fosse un giorno l'Europa. Quindi, avendo ereditato quel pensiero e quella convinzione, il loro problema era: come si fa a fare in maniera che questo loro pensiero potesse affermarsi in un momento in cui ormai qui, per l'Italia, c'era la cortina di ferro contro il potente, potentissimo nemico comunista, che era identificato ovviamente nella figura di Stalin e quindi della Russia? Russia che si sapeva essere stata condizionante fin dai tempi della Resistenza: qui i russi hanno pesato totalmente nella formazione anche della classe Partigiana... e quindi il problema della famosa soglia di Gorizia lo avevano ben presente. Qui il confine è diventato un bunker armato, armatissimo. Caserme, bunker, missili, nato, caverne da tutte le parti... perché il problema era che nel momento in cui Stalin avesse ordinato l'invasione d'occidente, sarebbe passato da qui, come sono passati Alarigo, i Visigoti, i Barbari, gli Unni... Era la strada più semplice per arrivarci, quindi pure la soglia di Gorizia era l'avamposto della resistenza d'occidente contro l'invasore Russo. In quel clima, per parlare di aprire il confine ci voleva un po' di coraggio, soprattutto perché bisognava dialogare con loro, cioè con i comunisti rimasti là. Alcuni avevano anche loro amici, che avevano fatto la scelta con la famiglia di andare dall'altra parte pur se abitavano a Gorizia. Tra questi, principalmente perché ha avuto un ruolo grandissimo, Josko Strukel. Il papà di Josko Strukel aveva un'officina in Braida Vacana. Josko aveva conosciuto Martina da giovane, perché abitava e studiava a Gorizia, come la sorella Milojka, eroina della Resistenza slovena morta trucidata a Cerklje. Avevano deciso [dove spostarsi], in quel rapporto più o meno 1 a 10, che si sa quanti di qua si sono spostati di là quando si doveva decidere da che parte stare: dopo il trattato i

Parigi c'è stato poco tempo per decidere di farlo. Se dieci abitanti della adesso Slovenia, sul Confine Goriziano, sono venuti ad abitare a Gorizia, tra quali i nonni, i genitori e i nonni di mia moglie, in proporzione uno è andato di là. Tra questi, appunto, la famiglia Strukel. Josko Strukel, lo cito già da adesso, coetaneo di Michele Martina, figlio del commissario Titino dei 40 giorni dell'occupazione Titina di Gorizia. È stato il più grande amico, in vita, oltre agli amici dell'ambiente goriziano, di Michele Martina. Io stesso ho avuto l'onore e il piacere di frequentarlo, per tanti anni. Erano davvero amici fraterni; l'intervista che ho fatto a loro nel 2008 è una cosa che conservo... non gelosamente perché l'abbiamo anche resa pubblica, una testimonianza incredibile. Ricordo soltanto che Michele Martina, figlio di genitore venuto da Salice Salentino, in Puglia, a seguito del fratello, che qui si era fermato durante la prima guerra mondiale, [il quale genitore] ha sposato una ragazza del Carso sloveno, è nato insieme ai fratelli a Šempeter pri Gorici. Uso questa parola [*ride*], cioè a San Pietro. È singolare, no? Cioè Josko Strukel, sindaco di Nova Gorica quando hanno avviato la storica collaborazione tra le due città, era figlio del commissario Titino dei 40 giorni, trasmigrato in Jugoslavia, mentre il sindaco democristiano cattolico di Gorizia, Michele Martina, aveva famiglia trasmigrata da Šempeter a Gorizia. Cioè, non c'è niente di più leggendario [*ride*] che questa storia. Tornando a noi, mi ero riferito al fatto di come avessero potuto pensare a scardinare questa situazione in quella condizione così difficile. Il problema lo ha guidato Rolando Cian, dicendo che bisognava che cultura e politica, attraverso anche una precisa azione sociale, fossero messi in stretto raccordo tra di loro. Quindi era indispensabile che alcuni continuassero, per loro indole, a occuparsi della storia, della cultura, se volete della poesia, dell'arte... come hanno fatto, altri si dovevano dedicare, fundamentalmente, al sindacato; quindi l'operazione dalle ACLI alla CISL, poi al mondo del volontariato di marca Cattolica, che qui è stato sempre molto presente... alcuni, però, dovevano grattarsi l'impegno politico. E qui hanno fatto un po' di fatica, ma Rolando Cian li ha guidati in questa operazione, con grande intelligenza, fino al congresso del 1954, ossia il Congresso Provinciale di Gorizia, al quale questi si sono presentati con una lista che prevedeva, appunto, che il loro destino futuro fosse quello che avevano capito essere germinalmente quello che poi è stato il Concilio Vaticano II. Facendo quindi in modo che contestualmente ci fosse un'azione sociale, quindi sindacato, ACLI, vicinanza al mondo operaio, al mondo contadino e quindi azione politica, ovverosia Democrazia Cristiana. Hanno partecipato a quel Congresso, di fatto, in contrapposizione con un altro schieramento dei popolari che avevano retto, con molta dignità e con molta capacità, le sorti di quel tempo, ma che loro ritenevano, come dire, non preparati a fare quel salto di qualità, che significava guardare da subito da un lato ai diritti della povera gente, contadini e operai. [Queste categorie] stavano vicino a tutte le manifestazioni sindacali: per esempio, quando ci sono stati i primi movimenti di scioperi del Cotonificio, vicino al mondo contadino, del quale sapevano bene le

sofferenze, del mondo dei cantieri di Monfalcone, di cui sapevano le sofferenze... e quindi non avevano vita facile nei confronti della Democrazia Cristiana e di parte della Chiesa. Non a caso l'Arcivescovo Monsignor Ambrosi li aveva definiti con sarcasmo "i comunistelli di Sacrestia". Questo è successo perché poi Rolando Cian si era inventato un mezzo di comunicazione, io ho ancora copia di questo volantino clandestino. Non avevano nomi e cognomi, si firmavano per sigle. Il volantino era intitolato "In Margine". Era un ciclostilato, che si stilava a casa di Rolando Cian in notti notevoli [*ride*], con la povera Signora Cian che faceva caffè sopra caffè fino al 3-4 di mattina. Presenti Gino Coceani, Michele Martina, Gigi Tavano, Luigi Pontel, eccetera. Il titolo era "In Margine", il sottotitolo era "(A quello che la stampa ufficiale non dice)". Lo distribuivano più o meno clandestinamente, ma sapevano tutti che erano loro a farlo. Il primo numero, giusto per dire il numero, era centrato sul sostenere, per la Curia diocesana, i diritti di avere un contratto codificato dei sagrestani. I sagrestani erano praticamente volontari, pagati un po' così, come veniva; diritti nessuno... ovviamente molto volontariato e basta, però voleva dire anche fare la fame, quindi... Giusto per capirci, il primo numero era dedicato a questo e sullo sfondo la battaglia a favore degli operai del Cotonificio goriziano. C'era un po' di scomodità nei confronti dell'ambiente ufficiale Democratico Cristiano. Però, facendo un passo indietro, nel '45, questi sono tutti iscritti alla Democrazia Cristiana. Nel '46 avevano conosciuto De Gasperi, che era venuto qua, anche se non avevano diritto di voto, perché era così ancora, prima del Referendum. [Erano andati] per far sentire, comunque, come la pensavano sul tema del Referendum Monarchia-Repubblica; e veramente si sono fatti sentire, hanno vinto grossomodo 80 a 20. Tra i sostenitori della monarchia, alcuni che poi sono diventati importanti protagonisti della Democrazia Cristiana locale. A questo punto [lasciamo stare] nomi e cognomi, perché potrebbe essere vista come una polemica. Quindi nel '48 hanno fatto le loro scelte, da democratici cristiani hanno combattuto le loro battaglie e avevano conosciuto la classe dirigente di allora, qua, che erano i Popolari di Angelo Culot in primis, il più importante, e poi tutta la classe dirigente di grande personalità; Silvano Baresi in eccellenza, l'uomo che ha accompagnato De Gasperi nel trattato di Parigi. Parlamentare di due legislature, la persona che è andato all'apice della contrapposizione quando loro, diventati classe dirigente in quel congresso del '54, che hanno vinto quel famoso 70/30 percentuale, [è andato in contrapposizione] quando hanno deciso, nel '58 davanti alle elezioni politiche, appunto, di candidare Michele Martina al Parlamento al posto di Silvano Baresi, che era la persona votatissima da sempre, chiedendo a Silvano Baresi di rendersi disponibile a candidarsi al Senato. Ma siccome [al Senato] è difficile spuntarla, Silvano Baresi l'ha presa, io dico giustamente, [*ride*] male. Perché non che avesse ambizioni personali, ma perché aveva iniziato un percorso con De Gasperi e quindi era abbastanza semplice dire "Vabbè li accompagno ancora un po'". Insomma, la baldanza

giovanile è questa: hanno imposto Michele Martina. Il problema, lo scherzo del destino, è stato che ce l'ha fatta sia Michele Martina, eletto al parlamento a 32 anni, sia il Senatore che hanno tirato fuori per caso, che era sindaco di Grado, Ettore Vallauri, che è stato eletto, a sua sorpresa, Senatore. Lì è cominciato tutto, perché erano già parte della Democrazia Cristiana, in ambito Nazionale. Avevano conosciuto De Gasperi col tempo, poi Fanfani, poi il giovane Moro... Rumor in particolare, perché Rumor era uno dei professorini, insieme a La Pira, Fanfani eccetera, ed era l'uomo che poi è diventato paternamente amico di Michele Martina, al punto che è venuto a fargli da testimone di Nozze a Sant'Ignazio qua a Gorizia nel '58. Nel '54, quindi, questi hanno vinto alla grande il congresso provinciale, si sono affermati come classe dirigente e hanno baruffato alquanto, al contrario di quanto avviene adesso, esattamente per dire: "Fai tu e no, io no, devi fare tu, no, no, io non posso". Cioè, non è che abbiano tirato a sorte, ma quasi: nessuno voleva. Tutti si sentivano inadeguati al ruolo che si erano trovati a dover svolgere. [Questo] anche per un motivo, qui si diciamo, dirimente: Rolando Cian nel '54, all'apice quindi della sua affermazione, ha deciso di aderire alla richiesta di Giulio Pastore, che aveva nel frattempo ha fondato la CISL, ma sapeva bene che qui Rolando Cian aveva messo in piedi lo stesso movimento in anticipo rispetto all'ambito Nazionale, facendo la scissione rispetto alla CGIL. Questo è avvenuto in Sala Petrarca, tralaltro, non ricordo proprio l'anno preciso, penso che fosse il '50. Pastore gli ha chiesto di andare al sud a formare la classe dirigente della CISL del Meridione d'Italia. Rolando Cian ha aderito a questa richiesta, ha mollato tutto, ha fatto armi e bagagli, ha preso la famiglia e si è trasferito a Salerno, andando a fare il sindacalista a Salerno. Qui gli hanno dedicato una sala, l'aula magna della sede della CISL. Io e Don Renzo ci siamo andati assieme a Franco Bentivogli, nel 2016 se non ricordo male, a Salerno a ricordare la figura di Rolando Cian. Là se lo ricordavano per bene alcuni, Franco Bentivogli sugli altri. Sei anni a Salerno a fare la battaglia a favore delle povere ragazze che andavano a fare le mondine una volta all'anno al nord Italia, spesso tornando incinte per violenza dei padroni della terra. Quindi per difendere i diritti di queste ragazze, delle calzatrici, della povera gente del Meridione. Ricordo soltanto che lui ha convinto poi Nicolò Reverdito, che è stato sindaco di Grado, a fare la stessa strada. Nicolò Reverdito, anche lui con famiglia al seguito, è andato a fare l'analogo servizio a Cosenza. Quindi volendo Rolando Cian e Nicolò Reverdito sono stati tra i protagonisti della CISL del Meridione d'Italia negli anni '60. Sei anni Salerno, poi quattro anni a Napoli; poi è dovuto venire via, perché ormai lo stavano visitando mettendo la pistola sul tavolo dicendo: "Quindi, dobbiamo chiudere 'sto contratto, come si fa?" [ride] Era inagibile. Poi Rolando Cian ormai aveva rotto anche con il successore di Pastore, cioè Consorzi, perché non condivideva assolutamente l'idea che la CISL si confonde con la storia della Democrazia Cristiana, cosa che invece in qualche maniera è avvenuta. Quindi non voleva fare quello che stava facendo

	il PC, cioè avere la CGIL come cinghia di trasmissione, funzionare ma essere due organismi indipendenti. Questa battaglia ideale l'ha persa e quindi ha lasciato i sindacati e si è ritrasferito a Gorizia nel '64. In quel buco di dieci anni questi hanno dovuto fare da soli, seppur dialogando.
	(00:46:40) Alessandro Cattunar: Visto che fra un po', tra un quarto d'ora il prossimo ospite [(00:46:49) Fornasir: Stringo, stringo, stringo] no, più che altro se chiudiamo la...
Il declino della DC	(00:46:52) Fornasir: Questa cosa qui è stata fatta in quegli anni, da quegli anni poi sono diventati classe dirigente. Diciamo che l'epilogo è stato negli anni '70, quando Martina è diventato Sindaco, quando ha fatto quello che ha fatto, con Josko Strukel. Poi il declino della DC ha iniziato ad essere irreversibile. Diciamo che l'anno di svolta è stato, indubbiamente, la morte di Aldo Moro. Aldo Moro ha voluto dire, sostanzialmente, la fine della Democrazia Cristiana, perché rappresentava l'ultimo baluardo contro la decadenza clientelare che ormai aveva pervaso profondamente il partito, al quale mi onoro di aver fatto parte e che non rinnego in nessuna maniera, ma che ormai aveva fatto la sua storia. Da lì in poi il declino è stato irreversibile e segno pesante è stato anche qua a Gorizia. È stato qua Gorizia perché ormai la DC era in grandissime difficoltà, si capiva subito. Noi, alcuni giovani insieme a Don Renzo e ad altri, abbiamo fatto una battaglia dura, perché questa cesura potesse essere netta già a quel tempo. Vabbè, le condizioni non c'erano, però ormai la diversità era notevole, la speranza in Zaccagnini... Anch'io mi sono iscritto solo quando Zaccagnini è andato alla Segreteria Nazionale, ma dopo la morte di Moro avevamo capito che non c'era più niente da fare. Qui a Gorizia abbiamo risentito pesantemente di questo, perché ovviamente in questa condizione, privi di guida reale... ormai Michele Martina e Gino Cocianni contavano poco e niente nella Democrazia Cristiana, ormai altri avevano preso il sopravvento, nonostante fossero tra i fondatori della DC qua, della regione Friuli Venezia Giulia e tutto quello che voi sapete che loro abbiano fatto, ormai contavano poco e quindi non c'era più la classe dirigente che aveva condizionato la nascita della regione Friuli Venezia Giulia e della sua classe dirigente. Quattro assessori regionali di Gorizia nella prima giunta regionale del Friuli Venezia Giulia era un segno di riconoscimento evidente. Da quel tempo la DC è andata cadendo. L'anno di svolta potremmo dire [è stato] il 1980 e con tutto il mio rispetto e anche l'apprezzamento delle capacità del sindaco Antonio Scarano, io ho fatto l'assessore con lui per 6 anni. 5 + 1 perché <i>[ride]</i> al secondo mandato sono stato espulso dalla Democrazia Cristiana per eccesso di disobbedienza e quindi la revoca della delega assessorile. Vabbè, ma queste sono faccende mie personali, però ormai il conflitto era scoppiato sul destino della città. C'era chi sosteneva, legittimamente dal suo versante, ma con noi confliggeva del tutto, che si stavano preparando i tempi in cui l'Europa si avvicinava a grandi passi, che la storia del Confine si sarebbe in qualche maniera diluita e quindi bisognava assolutamente presidiare, con presidio forte in termini di identità nazionale italiana, il territorio

goriziano. Su questo la svolta della scelta di Antonio Scarano è stata dirimente quando si è preferito lui a Pasquale De Simone. Noi, con la nostra piccola presenza nella Democrazia Cristiana, siamo stati gli unici ad opporci a questa scelta, mettendolo a verbale, però eravamo purtroppo gli unici. Questa svolta ha segnato praticamente la consegna delle chiavi politiche a personalità che avevano sì una base politica, ma che avevano invece un radicamento socio-economico rilevante, avevano le leve che contavano poi da un potere socio-economico ed il condizionamento che questo potere avere sul sistema politico. Poi c'era stato anche quel tragico evento della scomparsa di Monsignor Cocolin, che poi ha portato alla nomina dell'Arcivescovo Mons. Bommarco che pur legittimamente [inintelligibile] la prima intervista che ha concesso a un giornale italiano, La Stampa, poco dopo la sua elezione è stata: "Soffro tantissimo ad aprire le finestre del mio Palazzo Arcivescovile, guardare Sabotino e leggerci la scritta NAS Tito". Quando un Arcivescovo si esprime in questi termini comincia a essere difficile, lì ci ha messo ancora più in difficoltà. Quindi quella che ormai era un'evidente scissione tra noi e la parte della DC che mai si era dedicata a questo spazio. Se poi questo diventava anche una cosa che apparteneva alla Chiesa, insomma, la difficoltà è aumentata a dismisura. Quindi lì è cominciata una storia difficile, logorante, che ha portato anche alla difficoltà estrema del povero Don Renzo, mio amico fraterno, scomparso due mesi fa di COVID. [Don Renzo] da direttore responsabile de "La voce isontina" assieme a Celso Macor ha continuato una durissima battaglia, non contro nessuno, ma per rivendicare un'identità; una missione che non poteva essere svilita. Aveva contro di lui buona parte dell'apparato ecclesiale e ovviamente gran parte dell'assetto politico della Democrazia Cristiana. Io e gli altri giovani, altri con noi, spalleggiati sicuramente da Michele Martina, Cocianni... eravamo però minoranza totale, quindi non c'era partita, quantitativamente parlando. Non c'è stata altra possibilità che la battaglia totale, una battaglia proprio aperta. L'occasione ci è stata fornita da alcuni incredibili argomenti. [Ad esempio] Tangentopoli, non perché l'abbia detto io, ma perché l'hanno scritto i giornali di tutta l'Italia, ormai imperversava e dominava la scena anche qui e quindi il problema era di svendere la città a questo disastro o resistere. Abbiamo deciso di resistere e questa resistenza è stata dura, difficile. A cavallo degli anni '90 è avvenuto anche il nostro incontro, il mio incontro in particolare, con Darko Bratina. È stato lui la causa [ride] della totale, definitiva rottura; perché noi, completamente, lo abbiamo sostenuto alle elezioni al Senato, mentre il candidato al Senato della DC era il sindaco Antonio Scarano. Abbiamo, lo dico senza acrimonia ma quando abbiamo saputo che Diego Carpenedo, il nostro amico in Carnia che ci avvisato verso le 3 di mattina, era stato eletto per pochi voti nella DC e che invece il candidato indipendente del PDS, Darko Bratina, era stato eletto per 200 voti senatore a Gorizia. Lo dico anche qui, anche se la mia amicizia [è stata forte] con Scarano negli ultimi anni, ci siamo scambiati amichevole scuse, ma insomma per

	esasperazione del momento, eravamo una trentina di persone nella mia taverna, abbiamo stappato una trentina di bottiglie di spumante. Perché era segno che forse qui si poteva approdare a una storia che era fedele rispetto alle storie precedenti e che quel momento di difficoltà, forse, lo si sarebbe superato nel tempo.
	(00:55:46) Alessandro Cattunar: Ti ricordi cosa ha rappresentato Bratina in quel momento?
Darko bratina	(00:55:50) Fornasir: Beh, Darko Bratina si era avvicinato da tempo a quelli che erano, diciamo, i principali protagonisti del movimento Cattolico Democratico Popolare, rappresentati dal Centro Studi Rizzatti, la rivista “[inintelligibile] Isontina” e soprattutto gli incontri culturali mitteleuropei. Lui ha partecipato da giovane, anche a convegni su questo tema, ha avviato anche con i CM la storiografia sulla cinematografia che era poi la sua passione reale, ma anche la sociologia. Lui era allo SLORI, ISIG era dall'altra parte, ma si conoscevano bene. Io lo conservo pure, abbastanza, ma nel momento in cui avevo saputo che lui si era reso disponibile a candidarsi in maniera indipendente ci pareva naturale. Sono andato a trovarlo allo SLORI, per motivi che lui non sapeva, e ho chiesto se possiamo parlarci un attimo. Gli sono andato a dire chiaramente se fosse stato dispiaciuto se noi avessimo anche detto pubblicamente che lo avremmo sostenuto. Lui è rimasto, me l'ha sempre detto, anche qualche anno dopo: “mi hai messo proprio in lock out anche dal punto di vista dell'emozione” [<i>ride</i>]. Non solo per il motivo che aveva una chance in più, ma anche per l'autorevolezza del messaggio. Se un po' di mondo cattolico ti riconosce, meglio che... Insomma, si sentiva un po' orgoglioso, sotto il profilo storico culturale, prima ancora che non quello politico. Poi abbiamo fatto la nostra parte in tutta la provincia, chi pubblicamente, chi meno. Questo poi è costato al sottoscritto il deferimento, a me e ad altri due che abbiamo scritto queste cose, poi l'espulsione dalla Democrazia Cristiana. È arrivata due mesi prima che scoppiasse lo scandalo di Tangentopoli. Però, diciamo che ha cambiato un'era negli anni '90. Poi sono arrivati gli anni delle grandi battaglie civili democratiche sulla Cittadella ospedaliera.
	(00:58:24) Alessandro Cattunar: Un attimo, se dovessi sintetizzare qual era la prospettiva politica di Bratina relativamente al confine, negli gli anni '90... cioè, quel confine con la morte di Tito, la caduta del muro dell'89, arriviamo primi anni '90... com'è percepito, se dovessi raccontarlo a chi non ha vissuto quegli anni complicati? C'era possibilità di superarlo concretamente? E cosa significava in quegli anni '90?
La prospettiva politica di Bratina	(00:58:56) Fornasir: Eh beh, allora, bisogna annotare due o tre passaggi. 1965, il verbale della prima giunta, della prima riunione di due giunte comunali in Europa, tra due città divise dalla Cortina di ferro: Gorizia e Nova Gorica, sindaci Martina e Strukel. 17 novembre 1965. Andate a vedere quel verbale e vi leggete i fondamenti. Non l'unica città, l'unico sindaco e ste balle, insomma, che [<i>ride</i>] non hanno senso, ma di come questa diversità statuale fosse possibile da superare attraverso l'unità della comunità che sta

sui due lati del confine. La comunità viene prima della città, ed è questa l'intuizione di questi due sindaci. 1965. Quella eredità è pesata tantissimo, al punto in cui anche al sindaco Scarano è diventato facile e naturale trovarsi a colloquiare con il sindaco di Nova Gorica. Avevano già le basi dalle quali partire e questo li ha messi in condizione di avviare i primi passi, anche di formare accordi. Accordi di collaborazione. Quello che si poteva. ISIG ha fatto da spalla in ambito sociologico e quindi si è avviato un percorso. Scarano l'ha avviato formalmente. Nel '90 abbiamo formulato anche proposte specifiche in commissioni congiunte, quindi abbiamo partecipato assieme ai concorsi European Urbanistica. Con il sindaco Pelikan l'abbiamo fatto due volte, abbiamo vinto due volte. Uno in particolare è stato premiato a Madrid come il miglior progetto transfrontaliero sul confine tra le due città. Ormai il processo era avanti. L'89 è stato semplicemente il passaggio tanto atteso, il passaggio formale, la cosa che si sapeva che prima o dopo arrivava. Se vogliamo, ci siamo trovati impreparati sotto l'aspetto culturale-politico, ma soprattutto sotto l'aspetto della visione socio-economica. Tutta l'economia del Confine era basata sul fatto che qui avevamo lo spazio doganale, però nel momento in cui tutto questo, prima o dopo, come poi è avvenuto, sarebbe crollato bisognava pensare a un'altra storia. Il trattato di Osimo è stato guardato con qualche disinvoltura e con qualche insofferenza qua, e invece aveva determinato lungimiranti prospettive. Non colte, perché non c'erano i tempi maturi in gran parte della classe dirigente. Qui ancora è stato tollerato, a Trieste è stato l'occasione per la totale rivolta contro il sistema. A Trieste hanno fatto la lista del Melone, qui noi abbiamo quasi fatto festa. Questa era la condizione. Ovviamente, sapevamo cosa voleva dire la grandezza dell'accordo tra Moro e Tito del 1964. Richiamato nel verbale Martina-Strukel. È da lì che loro si sono sentiti autorizzati a fare la riunione della giunta tra Gorizia e Nova Gorica; lo hanno richiamato espressamente nel verbale, e hanno messo in piedi il trattato di Osimo. Moro accompagnato a Belgrado da Demetrio Volcic come traduttore. Moro è rimasto molto amico di Demetrio, per sempre. Gli è stato sempre grato di come l'abbia tradotto, ma Moro aveva capito benissimo che si stava cambiando la storia. È venuto qui nel '66 e ha voluto incontrare la giunta comunale di Gorizia, quella di Nova Gorica, la giunta appena eletta del Friuli Venezia Giulia e un rappresentante del governo di Slovenia, preconizzando il trattato di Osimo. Quindi abbiamo dominato, abbiamo delineato il futuro della politica europea. Eravamo la capitale politica, non della regione Friuli Venezia Giulia, per certi aspetti un avamposto per l'Italia. L'ha riconosciuto tutta la classe dirigente. Solo noi non siamo stati in grado di capirne la grandezza, davanti la paura del nemico slavo, e forse gli sloveni non hanno capito la grandezza di questo messaggio di qua e hanno fatto analoga barriera, un po' diffidenti. Questa è un po' la realtà delle cose. Lo snodo, se vogliamo dire, del nostro approccio con Darko ha aperto definitivamente uno spazio che prima era limitato alla cortesia e all'amicizia, di Battello e Poletti in particolare, con i loro carissimi

	amici Martina... insomma, fraterni amici, ma erano posizioni isolate, non erano acquisizioni del PC in nessuna maniera. Darko ha aperto definitivamente questo spazio e noi abbiamo avuto l'occasione di offrirgli questa occasione che lui ha colto al volo e da lì poi si è maturato tutto il resto. Direi che è stato spartiacque di una definitiva acquisizione, se vogliamo, di quella dimissione del Confine per come, qui, non solo la classe politica, ma anche la gente l'ha vissuto, storicamente.
	(01:04:15) Alessandro Cattunar: Stavi dicendo la Cittadella...
	(01:04:19) Fornasir: Eh beh [<i>ride</i>] sì questa è stata una delle cose [<i>ride</i>] più amare, no? Quando ci siamo trovati davanti l'occasione di questo, io ero presidente del Consorzio Universitario. Ho trovato questa occasione.
	(01:04:32) Alessandro Cattunar: Puoi dire, solo perchè così per chi ci ascolta è chiaro, quando vi siete trovati di fronte a cosa?
La cittadella	(01:04:38) Fornasir: Ci siamo trovati davanti alla situazione in cui la regione Friuli-Venezia Giulia aveva deciso di acquistare il Fatebenefratelli, per trasferirci l'Ospedale Civile di Gorizia e chiudere l'ospedale di via Vittorio Veneto. Davanti alla scena di poter pensare che invece si potevano mettere insieme due ospedali adiacenti, a 300 metri di distanza. Hanno inventato l'ira di Dio per poter fare questo, con delle clamorose bugie scritte: dei valori, dei costi... bugie micidiali, ma era ormai una cosa che andava avanti, un accordo stretto tra Monfalcone-Trieste sul piano politico. E qui mi taccio. La Lega monfalconese, la sinistra triestina-monfalconese a braccetto per impedire che a Gorizia si facesse questo. Avevamo il nemico in casa, per capirci [<i>ride</i>]. Quindi quella dimensione, di quella cittadella ospedaliera internazionale, che dico e affermo ancora adesso, è di grandissima attualità, è un ostacolo formidabile. Un ostacolo su tutti. Noi l'abbiamo vissuto con Rosy Bindi ministro della Salute, venuta a Gorizia a benedire questo fatto, sancito da 18000 firme raccolte in pochi mesi. Offerta sul piatto alla regione Friuli Venezia Giulia. Lei ci ha detto che era arrivata la lettera del Presidente Tondo, dicendo che era nostra facoltà, autonoma, della regione Friuli-Venezia Giulia decidere sugli assetti della sanità nostra, e poi quella cosa per noi non si fa. Questo è il tema. Quindi, la regione Friuli-Venezia Giulia ha messo [<i>inintelligibile</i>]. Poi la possibilità che abbiamo offerto al sindaco Brigati di battersi su questo fino in fondo, l'abbiamo trovato un po' timido, diciamo così. Non c'erano le condizioni, Illy non ce l'ha fatta. Aveva un suo consigliere, il monfalconese al centro di tutta questa vicenda, che gli ha impedito, sostanzialmente, di farlo. Anche la sinistra politica monfalconese-triestina ha impedito che questo avvenisse. Ma i tempi cambiano, sai mai che l'occasione [<i>ride</i>] ci sia ridata ancora una volta.